100 mila a Genova, 30 mila a Taranto: cosa è successo nei due grandi centri

Quando un ciclo di lotte coinvolge un'intera città

Raccontiamo la settimana che ha preparato la grande manifestazione di giovedì nel capoluogo ligure - La presenza nei cortei dei tecnici e dei capi

Dalla nostra redazione

GENOVA — C'è stata una sorta di infelice coerenza da parte di chi ha prima frettolosamente liquidato le giornate di lotta genovesi come una specie di isolata e retrograda jacquerie fomentata dal PCI, e dopo ha vergognosamente tappato gli occhi e la bocca di fronte allo straordinario sbocco unitario e nuovo che il movimento ha avuto nello sciopero di giovedì. La manifestazione dei centomila, l'intelligente, vitale, ironica mobilitazione della città intera dietro alla capacità di direzione politica dimostrata unitariamente dalle categorie dei metalmeccanici, dei chimici, dei portuali, e di tutte le altre che hanno scioperato compatte anche in mancanza di accordi confederali, ha parlato un linguaggio troppo chiaro e forte per poter essere distorto. Il giudizio miope, interessato, astioso, a seconda dei casi, andava capovolto, e allora gran parte dei grandi mezzi di comunicazione di massa, di osservanza governativa, RAI in testa, ha preferito il silenzio.

Genova, città prudente, non chiusa e arretrata, «*sismografo ultrasensibile*» — come l'ha definita Braudel — ha sorpreso ancora con la sua capacità di anticipo, confutando nello spazio di pochi giorni quattro bugie subito dette sul suo conto: che a muoversi fossero soltanto operai disperati, che la città fosse isolata dal resto del paese, che la protesta esprimesse soltanto un ottuso rifiuto, che tutto fosse strumentalizzato dai comunisti.

Basta sforzarsi di «leggere» più attentamente quello che potremo definire il percorso di significati delle «giornate» genovesi. Martedì a dare il «la» al movimento sono gli operai degli stabilimenti Ansaldo di Sampierdarena e di Sestri: per gridare forte la loro protesta contro i provvedimenti impopolari di Fanfani occupano la stazione di Sampierdarena. È il primo fatto clamoroso, anche se il disagio reale causato al traffico ferroviario è stato inferiore alle reazioni suscitate in certi commenti. Il giorno dopo è la volta dell'Italsider, che si dirige all'aeroporto. Giovedì la protesta si allarga alle altre grandi fabbriche del ponente, che tornano all'aeroporto insieme ai dipendenti — quasi tutti tecnici qualificati — dell'Elsag e della Marconi. Venerdì è di nuovo la volta dell'Ansaldo di Sestri e Sampierdarena il cui corteo compatto attraversa la città da un capo all'altro recandosi a manifestare sotto la sede dell'Intersind e alla sede regionale della RAI, nel levante cittadino.

Il significato è chiaro: non protestiamo solo contro la «stangata», ma anche contro l'intransigenza padronale sui contratti e il costo del lavoro, vogliamo una politica economica diversa, vogliamo un'informazione corretta su quello che sta succedendo a Genova. Intanto — sempre venerdì — il movimento si allarga ulteriormente: scioperano le medie e piccole aziende manifatturiere della Valpolcevera, manifestando presso l'autostrada, scendono in lotta i cantieristi, dando luogo all'iniziativa più assurda e discutibile sul piano delle forme di lotta, bloccando per oltre due ore centinaia di automobilisti sulla strada sopraelevata che collega il ponente al centro della città.

Dunque un crescendo, nelle adesioni, nell'articolazione dei contenuti, mentre si sviluppa una riflessione critica tra i quadri sindacali protagonisti del movimento sulle forme di lotta, sui rischi effettivi di un isolamento. Ma proviamo a scavare ulteriormente, alla ricerca della vera identità sociale del movimento. Lo facciamo insieme a due giovani tecnici dell'Ansaldo, Sardi, di Sestri, e Ghilino, dello STI (il settore industriale impiantistico e elettronico dello stabilimento di Sampierdarena). C'è intanto l'osservazione che i nuclei operai che hanno trainato la lotta sono non casualmente composti da lavoratori molto professionalizzati, «*niente che ricordi il cosiddetto operaio-massa*», protagonista di tante profezie radicalizzanti e palingenetiche.

Certo, lavoratori politicizzati. Impegnati in questi mesi in una difficile discussione e in una battaglia per la ristrutturazione e lo sviluppo della loro fabbrica, pur sapendo che ciò comporterà sconvolgimenti per la professionalità, la mobilità, la composizione della forza lavoro. Una classe operaia forte di una memoria storica che comprende le lotte del '50 contro la smobilitazione, il giugno del '60, l'inquadramento unico e il sindacato dei consigli del '69, le lotte per la ristrutturazione e il rilancio del raggrupamento Ansaldo lungo gli anni 70. Una classe operaia che, certo tra contraddizioni, sa guardare avanti.

E che ha saputo in queste giornate trascinare con sé nei cortei tecnici laureati e capi officina. Emblematico l'episodio di venerdì a Sampierdarena: «perso» il grosso del corteo Ansaldo, trecento tecnici dello STI (circa la metà dei presenti) si organizzano in corteo e bloccano la strada. «*Un fatto mai avvenuto*». Perché? «*Perché nelle lotte di questi giorni anche questi strati di lavoratori hanno visto un'occasione per contare. Per contare dopo le tante ore di sciopero sui contratti vissute come inutili. Perché non sono d'accordo con la politica economica espressa dal governo. Perché vedono abbastanza lucidamente le insidie di questa politica anche per strutture produttive avanzate come quelle dell'Ansaldo*».

Dunque non è solo un fronte dei «no». «*Non è certo il caso di trarre conclusioni affrettate* — avverte Paolo Arvati, della segreteria provinciale CGIL — *un processo complesso di ricomposizione di classe non matura in una settimana. Ma se non si capisce questo non si capisce nemmeno l'allargamento a macchia d'olio del movimento, la grande festosa esplosione dell'altro ieri, l'imperiosa domanda unitaria che ha saputo esprimere lo sciopero, i suoi contenuti fortemente propositivi*».

Perché bisogna saper cogliere lo scenario su cui ha fatto irruzione la moltitudine variopinta e consapevole dei centomila. Lo scenario di una città investita traumaticamente nel periodo più recente dagli effetti della crisi tuttavia non privata della chance di un nuovo sviluppo: «*In questi ultimi anni* — osserva Antonio Bettanini, direttore del "Turati", craxiano e convinto assertore delle tesi di Rimini — *Genova sembra perseguitata da un trend negativo. Penso al porto, alla siderurgia; anche alla sfortuna genovese sulla ribalta dell'informazione nazionale: c'eravamo abituati a malincuore ad essere menzionati come "capitale delle BR". Oggi il corpo della classe operaia, più monolitico che altrove, reagisce con un profondo malessere, che forse viene letto in modo distorto. Spero che questo giusto malessere, al di là delle punte polemiche, sappia esprimersi in positivo. Io non penso certo al '22. Ma ad un possibile difetto della sensibilità operaia rispetto all'esigenza di saper vestire di futuro il proprio diritto al lavoro*».

«*L'operaismo nella cultura della città* — ribatte Franco Conte, fisico e direttore dell'Istituto Gramsci — *può essere una debolezza e tuttavia rimane una grande leva. In questi giorni mi pare abbia provocato un vero e proprio risveglio. Inoltre non sottovaluterei certi segnali. Proprio qui al "Gramsci" abbiamo toccato con mano la disponibilità di una fascia significativa di tecnici dirigenti di industria e operatori economici ad un discorso di reale cambiamento, a partire da una ridefinizione delle caratteristiche terziarie della città*».

La cultura di sinistra, con le sue radici operaie, e quella produttiva e industriale, in una città — vale la pena di notarlo — in cui rimane salda e si consolida di apporti «laici» la maggioranza progressista che la governa da sette anni, cercano un terreno di incontro che si delinea — malgrado le lacerazioni del quadro nazionale — proprio sulla costruzione di un nuovo futuro per Genova.

«*Siamo entrati in una nuova fase* — argomenta il vicesindaco Castagnola — *molto complessa, che richiede nuovi termini di giudizio. In essa quantità e qualità si compenetrano secondo moduli che esigono approfondimenti scevri da pregiudizi. Va ripensato lo stesso concetto di "produttivo" di fronte all'ingresso di nuove tecnologie che esaltano le risorse costituite dall'informazione e dal tempo. Va perseguito un futuro urbano basato su una maggiore integrazione, una nuova identità sociale*».

Alberto Leiss

ROMA — La manifestazione regionale della FLM dell'11 gennaio contro le scelte economiche del governo

Così l'unità ha superato tutti gli ostacoli

Insieme ai lavoratori dell'area industriale jonica sono scesi in piazza studenti, braccianti, artigiani, donne - Riparte il confronto politico - Parla il sindaco

Dal nostro inviato

TARANTO — *Da una parte ci sono la forzature polemiche, dall'altra i dati di fatto. Da dove partire per una riflessione serena su ciò che è accaduto in questi ultimi dieci giorni nel capoluogo ionico? Le polemiche sono i comunicati sibillini, le recriminazioni, i rimproveri di doppiezza che rimbalzano dentro il movimento sindacale e fuori; e i dati di fatto sono quei trentamila lavoratori in piazza la mattina di mercoledì scorso, una enorme manifestazione quale da tempo non si vedeva, una robusta adesione allo sciopero generale anche da parte di categorie non operaie. Se è la realtà quella che vale prima di tutto, è da qui che bisogna partire. La vicenda di Taranto è esemplificativa e merita di essere ripercorsa. A scendere in lotta contro le misure del governo, questi operai furono tra i primi già nell'altra settimana. Dal centro siderurgico, dall'Arsenale, dalle fabbriche dell'«indotto», a migliaia gli operai vennero in piazza venerdì 7 gennaio. Fu una manifestazione tesa, difficile, che chiedeva ai sindacati di organizzare una risposta senza tentennamenti al duplice attacco del governo e della Confindustria. Quando sembrava che la manifestazione stesse per sciogliersi, fu invece necessario ricominciare daccapo, e si andò avanti per altre due ore. Non mancò qualche episodio di intemperanza, come il blocco della stazione ferroviaria e del «ponte girevole», collegamento essenziale tra la parte vecchia e quella nuova della città. La tensione si sciolse quando la Federazione sindacale unitaria decise di proclamare lo sciopero generale per mercoledì 12: era questo lo sbocco più giusto e coerente ad una lotta che voleva porsi obiettivi più alti e che, per questo, aveva bisogno di portare in campo tutte le categorie, dagli operai ai ceti medi, dai contadini agli studenti.*

L'antefatto è importante perché aiuta a comprendere la gravità di un atteggiamento di dissociazione e di rottura di una parte del gruppo dirigente sindacale. Qui è accaduto infatti che, mentre si preparava lo sciopero generale, CISL e UIL hanno fatto inopinatamente macchina indietro, lasciando il peso dello sciopero solo sulle spalle della CGIL e della FLM. Perché — si chiedevano tutti — questa dissociazione da una decisione unitaria liberamente presa? Allo sciopero si è giunti dunque in un clima di polemica, mentre le decisioni della CISL e della UIL suscitavano malumore e proteste nella stessa base delle due organizzazioni. Paolo Rubino, segretario della Federazione comunista, dice pacatamente che «accusare il PCI di strumentalizzazione significa non soltanto non capire il PCI, significa soprattutto non capire il paese». Luigi Morea, segretario responsabile della FIOM, insiste sul fatto che in piazza c'erano tutti: gli operai dell'Italsider, della Belleli, degli appalti, gli edili, i commercianti, le commesse dei grandi magazzini, i braccianti. «Lo sciopero — osserva — era lo sviluppo coerente di mesi e mesi di lotte. Chiusure settarie? Massimalismo? Ma gli operai di Taranto sono impegnati nel processo di ristrutturazione della siderurgia, un processo di carattere europeo! Il fatto è che non si può considerare il movimento maturo oggi e immaturo domani, a seconda che faccia piacere o no. Ieri, durante la consultazione sindacale, era giudicato maturo e oggi che fa sciopero non lo è più?».

Sarà tuttavia il sindacato, come è giusto, a regolare le sue scelte e i suoi rapporti. Ciò che qui va sottolineato — ed è un altro dato di fatto — è che lo sciopero generale è stato il punto di raccordo e di espressione di una protesta che interessa, qui come altrove, l'intera comunità civile. Non una protesta miope e plebea, come qualcuno ha insinuato, ma consapevole e preoccupata delle sorti di tutti. «Taranto — dice il sindaco, compagno Giuseppe Cannata — è fondamentalmente operaia: e operaia è la sua composizione, la sua cultura, la sua prospettiva. È anche per questo che l'attacco alla classe operaia è visto come un attacco a tutta la città: se cala il salario dell'operaio calano anche le vendite nei negozi, cala il lavoro dell'artigiano, si riducono i consumi, tutto è più difficile. Ma ciascuno, operaio o no, è colpito pesantemente dalle misure che si vogliono attuare: a Taranto non sono pochi quelli che con sacrificio sono riusciti a farsi una casa; la rivalutazione catastale e la sovratassa saranno una mazzata, che si aggiungerà al mutuo che molti debbono pagare ancora per anni. Gli anziani dovranno pagare nuove tasse sulla salute; chi ha l'automobile non sa più che fare, e chi si serve del trasporto pubblico è costretto a pagare tariffe che non hanno alcun rapporto col reddito ma solo con la classe demografica del Comune. A Taranto, città che supera di poco i 250 mila abitanti, dovremo far pagare quattrocento lire, così come a Modena. E poi ancora la luce, il telefono, il gas, la posta, le cose d'ogni giorno che si fanno sempre più preziose». È falso — dice Cannata — che la gente si rifiuti di fare sacrifici. Non era meno rigore ma più rigore quello che anche la gente di Taranto ha chiesto qualche giorno fa: un rigore che deve colpire nel punto giusto, con sistemi giusti, per realizzare effetti di equità sociale e di giustizia. Sacrifici sì, ma ci sarà lavoro per i giovani? Ci sarà sviluppo dell'agricoltura? Ci sarà la possibilità di riorganizzare la vita nelle nostre città? «Vuoi sapere quanto verrebbe a costare alla famiglia di un operaio tarantino, ma anche di un impiegato o di un disoccupato, mandare un bambino all'asilo nido comunale, se dovessimo applicare le norme della legge finanziaria? Non meno di duecentomila lire al mese. E se i bambini fossero due, quattrocentomila». Ecco nello sciopero generale dei giorni scorsi c'era tutto questo. Può essere che le cose non fossero tutte chiare e che qualcuno vedesse solo quello che gli erano più vicine. Ma i fatti sono questi, queste le ragioni della protesta, queste le forme della lotta. Offuscare la realtà con artifici polemici servirà forse a guadagnare qualche alibi, non certo a governare un movimento tra i più forti e combattivi che si siano avuti negli ultimi tempi.

Eugenio Manca

Clima teso alla RAI

Indignazione e amarezza per la nuova lottizzazione

Severo giudizio del sindacato giornalisti - Significativa ammissione dei consiglieri Psi

ROMA — Non accenna ad allentarsi il clima di tensione provocato dalla nuova spartizione di incarichi operata alla RAI, che ha avuto come conseguenza più clamorosa le dimissioni dall'incarico e dall'azienda del direttore del GR1, Aldo Rizzo. Amarezza e collera sono diffuse soprattutto tra quella vasta fascia di operatori indipendenti, che si rifiutano di «accasarsi» presso quel partito o quella corrente, che vedono ogni giorno — e non soltanto in occasione delle nomine- mortificate la propria dignità, i valori della professionalità.

Ieri ha preso posizione anche il sindacato dei giornalisti con una severa dichiarazione del presidente Agostini e del segretario Borsi. «In un momento così delicato per la vita del paese — affermano Agostini e Borsi — è dovere di tutti evitare che il servizio pubblico radiotelevisivo sia coinvolto in dannose polemiche originate da intrighi, lotte di palazzo, personalismi». In quanto alle nomine il «metodo seguito dal consiglio di amministrazione per decidere gran parte delle nomine è in contrasto con le norme contrattuali; ha gravemente ridotto gli spazi di autonomia dei direttori; ha modificato di fatto modelli organizzativi che invece avrebbero dovuto essere prima discussi nelle singole redazioni». «Ora — conclude la dichiarazione di Agostini e Borsi — alla dirigenza RAI si offrono due occasioni per recuperare prestigio e credibilità: la nomina del nuovo direttore del GR1 e il rafforzamento quantitativo e qualitativo dell'informazione regionale».

Per quel che riguarda il GR1 la redazione si è già pronunciata perché l'interinato venga affidato ad uno dei due vice-direttori, Raffaele D'Agata e Alberto Severi, il primo socialista, il secondo comunista. D'Agata è entrato alla RAI nel 1978, Severi una decina d'anni prima. Entrambi sono stati nominati vice-direttori un paio d'anni fa, su proposta del direttore dimissionario Rizzo. Per ora non si hanno segnali sulle intenzioni della direzione generale. Tuttavia già circolano indiscrezioni sulla ricerca, che sarebbe in atto, di appigli e soluzioni che evitino l'ipotesi di affidare l'interinato a Severi. Evidentemente qualcuno non dorme alla sola idea che un giornalista comunista — quale che sia il suo curriculum professionale — possa dirigere sia pure provvisoriamente un notiziario.

In quanto all'informazione regionale il comitato di redazione del TG3 rileva che le nomine «non hanno apportato alcun miglioramento all'assetto organizzativo della testata». A parte il cambio d'un vice-direttore (il socialista De Luca al posto del socialista La Volpe) il consiglio ha decretato la sostituzione, senza peraltro che sia stata consultata la conferenza dei direttori come prescrive una delibera consiliare, di Piero Dal Moro, area comunista, redattore capo della sede di Venezia. Non risulta che siano state fornite convincenti motivazioni professionali. Sono note, invece, le ripetute proteste di notabili dc e socialisti del Veneto, inviperiti per la scarsa attenzione prestata alle loro attività propagandistiche.

La giornata di ieri registra altre prese di posizione interne ed esterne all'azienda. L'on. Milano (PDUP) ha chiesto la convocazione urgente della commissione di vigilanza. Sandro Curzi, condirettore del TG3, commentando le nomine, le dimissioni di Emmanuele Rocco e di Aldo Rizzo, l'uscita dall'azienda anche di Alfonso Testa, giornalista del TG3, afferma: «Il quadro dirigente dell'informazione, secondo gli elenchi pubblicati è agghiacciante... credo sia giunto il momento che chi professionalmente nell'azienda vive e lavora faccia sentire chiara e forte la sua voce, per battere logiche burocratiche e faziosamente partitiche e per tentare ancora una volta di salvare il servizio pubblico».

C'è anche una dichiarazione, affidata all'«Avanti!», dei consiglieri socialisti della RAI, Pedullà e Pini. A loro giudizio, con queste nomine, «la logica burocratica ha ancora una volta prevalso sulla funzionalità»; non appaiono risolti i nodi strutturali dell'azienda, tanto meno il pluralismo della informazione; le scelte burocratiche e conservatrici hanno premiato ancora una volta la DC che mantiene anche questa volta una posizione dominante nell'informazione attraverso il controllo del TG1 e del GR2. Unico segnale positivo viene giudicato l'ingresso di alcuni socialisti nel TG1, e come spiegazioni di questo risultato vengono indicati — tra le altre — la ritrovata unità dei consiglieri dc e un preteso «tatticismo dei comunisti».

Purtroppo nessuna informazione e spiegazione viene data dai consiglieri socialisti sul ruolo che essi stessi hanno svolto nell'operazione. Il che rende per molti aspetti singolare la loro dichiarazione. Se la DC ha dominato anche questo round lo si deve al ruolo subalterno che i socialisti hanno scelto e che gli viene rimproverato anche da altri esponenti laici (come il liberale Battistuzzi) che parlano apertamente di operazione spartitoria DC-PSI. Non è mancato — del resto — il tentativo — anche su qualche giornale — di raccontare la favola dei comunisti «coinvolti» e anch'essi partecipi del banchetto. I fatti dicono il contrario: i consiglieri comunisti hanno votato contro tutte le vicedirezioni, ad esempio, compresa quella che la maggioranza ha voluto affidare a un giornalista comunista (Gismondi, al GR3). Taluno — il collega Statera ieri a Radio 3 — ci ha rimproverato per aver indicato — al pari di altri quotidiani — l'area politica di appartenenza di chi dirige radio e telegiornali. Non facciamo finta di non capire: sono i lottizzatori, i partiti che si sono appropriati della RAI, i loro fiduciari che dirigono l'azienda che, quando c'è da fare una nomina, controllano prima la tessera dei candidati e poi decidono.

Antonio Zollo

Un convegno a Venezia sulla condizione dei lavoratori stranieri in Italia

Il marittimo di colore è un affare per l'armatore: rende anche da morto

Nostro servizio

VENEZIA — Secondo una stima del CENSIS i lavoratori stranieri in Italia sono almeno 700 mila. Il ministero degli Interni parla invece di un milione e mezzo, mentre i sindacati tendono a ridimensionare la cifra. Ma quale che sia la verità — ha detto ieri il segretario generale del CENSIS Giuseppe De Rita — il fenomeno è corposo, ci è scoppiato tra le mani senza che ce ne accorgessimo, ed è inutile continuare a far finta che non esista. Come affrontarlo?

L'argomento è stato discusso a Venezia in un gelido Palazzo Grassi immerso nella nebbia che ha paralizzato la circolazione in laguna.

Mentre i nostri emigrati sono costretti a tornare in Italia (dal 1973 al 1980 ne sono rientrati 850 mila) il numero dei lavoratori stranieri continua ad aumentare. È un'emigrazione diversa da quella dei contadini meridionali che andavano in America, originata più dalla disperata povertà dei Paesi d'origine che dalla prosperità dei Paesi ospiti. Il governo non riesce neppure a percepire l'entità del fenomeno: basti pensare che il Ministero degli Interni parla di 1.800 tunisini in Italia mentre ve ne sono 5.000 soltanto a Mazara del Vallo.

La storia di questa gente disposta a tutti i mestieri (lavapiatti, pescatori, soprattutto colf e lavoro nero), soggetta al ricatto di agenzie contigue al mondo della droga, è anzitutto una storia di sfruttamento. A Genova, ad esempio, l'internazionalizzazione degli equipaggi permette all'armatore di risparmiare fino al 25% dei costi di gestione della nave. Il collegio dei capitani di lungo corso e di macchina stima che nella nostra Marina Mercantile almeno 40 marittimi su 100 siano di colore, imbarcati col solo passaporto, senza alcuna garanzia contrattuale e di sicurezza sociale. Se poi la nave affonda l'armatore incassa l'assicurazione: non deve nemmeno prendersi il disturbo di spedire un telegramma alle famiglie delle vittime.

Attenzione però — avverte De Rita — questa vicenda ha un nocciolo duro e pericoloso; possono derivarne situazioni di tensione, di emarginazione e di degrado del tessuto sociale. È una nebulosa insondabile, estremamente variegata, che penetra negli interstizi di un mercato del lavoro il più frammentato possibile. È perciò inutile, secondo De Rita, affrontare il problema con iniziative di legge nazionali. Affermare che il rapporto di lavoro deve essere continuativo e a tempo pieno — come fa il progetto di legge Di Giesi — sarà corretto dal punto di vista del diritto del lavoro, ma di fronte a questa realtà «a marmellata», dove nulla si coagula, diventa un non senso. Sarebbe ancora peggio pretendere di regolamentare gli stranieri nell'ottica delle leggi di polizia, istituendo norme restrittive e «campi di raccolta»; non a caso la legge Rognoni, concepita in questi termini, porta il significativo titolo «norme per il controllo degli stranieri». Le soluzioni andrebbero invece cercate dando trasparenza al mercato del lavoro, assegnando compiti istituzionali alle regioni (la Lombardia, il Piemonte, il Veneto e l'Emilia-Romagna stanno già lavorando in questa direzione), e adottando una politica pubblica, soprattutto verso il paese d'origine, oggi pressoché inesistente.

Quanti lavorano nel nostro Paese? 700 mila secondo un rapporto del CENSIS, un milione e mezzo per il il governo - «Il fenomeno ci è scoppiato tra le mani»

Qualche riserva sulle proposte del segretario del CENSIS è stata sollevata da Domenico Rosati, presidente delle Acli, e da Nino Sergi della CISL. A giudizio del primo è vero che siamo dinnanzi a un fenomeno frammentato, che il lavoratore straniero occupato in una piccola impresa metalmeccanica ha problemi diversi dalle cosiddette colf, dal pescatore che lavora in Sicilia o da chi fa il panettiere stagionale a Rimini. Teniamo dunque conto di questa realtà segmentata, ma dopo averla inserita in una cornice che garantisca condizioni sociali e umane accettabili. Nessuno chiede protezionismi per i nostri lavoratori ma di una cosa dobbiamo essere consapevoli: della necessità di farci carico di tre milioni di persone da collocare nel mercato del lavoro, anziché di due soltanto.

C'è infine una esigenza di giustizia, secondo Sergi della CISL, che impone di riservare ai lavoratori marocchini, tunisini, turchi, filippini ecc. lo stesso trattamento che pretendiamo (anche se non sempre riusciamo ad ottenerlo) per i nostri emigrati all'estero. Tanto più che il fenomeno degli stranieri è destinato ad estendersi, fino a quando l'attuale ordine economico internazionale continuerà a impoverire i Paesi del terzo mondo. Sentiremo cosa dirà il governo: oggi la posizione ufficiale (se ne esiste una) dovrebbe essere illustrata dai ministri Colombo e Scotti.

Flavio Michelini

Lavoratori stranieri in Italia. Nessuno sa con precisione quanti siano, spesso il loro è un lavoro «nero», superfruttato e con poche o nessuna garanzia